

## best of the week

Traverterete sogni di fughe letterarie e spie che viene voglia di spiare, storie di madri che corrono troppo e disegni che non nascondono la guerra ai bambini. E musica, quella da ascoltare a tutto volume

### IL LIBRO PARADIS/ PARADIS

di Leonardo G. Lucone

Comincia con una sbronza all'imbarcadero. «Fu quella la prima volta che il ciccone gli parlò della signora Marián». Siamo a Veracruz, nel Golfo del Messico, in una regione controllata dai narcos, dove la società è patriarcale e piegata dalla violenza e dal divario di classe. Fernanda Melchor racconta un'estate fatale nell'adolescenza di due disadattati, che hanno già fallito il primo appuntamento con la vita. Franco Andrade è un ciccone, un «cherubino sovralimentato» che si aggira per il Páradais, il lussuoso complesso residenziale dove vive con i nonni. Polo invece è poverissimo, «scuro di pelle e brutto come uno schiaffo in faccia a Dio», viene da Progreso e fa il giardiniere tutt'altro che nel residence, anche se sogna di fuggire dalle angherie della madre e di unire la cugina incinta.

Da quando si è trasferita al Páradais con i figli e il marito, Marián Maroño – rossetto scandaloso, movenze conturbanti, più appariscente che bella – è diventata l'ossessione di Franco; «il ciccone schifoso» sta tutto il giorno a sbirciarla con occhi da pervertito o a masturbarsi in preda a fantasie incontenibili. Franco e Polo si ritrovano a colmare il loro vuoto in comune – un miscuglio di insicurezza, rabbia e umiliazione – a forza di sigarette e alcol acquistato con i soldi che Franco ruba ai nonni. All'inizio Polo si sorbisce quel lavaggio del cervello di mitomania e stronzate solo per tenere a bada la sua inettitudine da fallito riscatto sociale, col pensiero fisso al cugino Milton – che ormai lavora per *quelli*, i signori della droga, e va in giro in SUV col portafoglio pieno di pesos – e al nonno, che gli aveva promesso di costruirgli una barca per pescare triglie *bobo* al centro della foce del Jamapa.

Quando perfino l'afa messicana si stanca di quella patetica monotonia, e nemmeno le incursioni alla villa diroccata della Contessa Sanguinaria smuovono gli animi dei due adolescenti, approfittando di una gita dei nonni Franco propone un piano per risolvere con un colpo d'ascia le loro esistenze disperate e drenare quell'angoscia primordiale. Vuole prendersi Marián, vuole possederla «a ogni costo, prima che i nonni lo portino a Puebla, all'accademia militare dove pensavano di rinchiuderlo non appena finivano le vacanze». Polo lo asseconda, non pensa che dica sul serio, avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di andarsene da Progreso, e a un certo punto la loro complicità diventa «un flusso palpitante».

Con una scrittura torrenziale e ricorsiva e un narratore inattendibile (a tratti sembra incarnare Polo, pur non risparmiandolo) che infierisce su Franco («un ammasso di burro bianchiccio») e su chiunque gli capiti a tiro, Fernanda Melchor ha scritto una *novelle*



nonni. Franco propone un piano per risolvere con un colpo d'ascia le loro esistenze disperate e drenare quell'angoscia primordiale. Vuole prendersi Marián, vuole possederla «a ogni costo, prima che i nonni lo portino a Puebla, all'accademia militare dove pensavano di rinchiuderlo non appena finivano le vacanze». Polo lo asseconda, non pensa che dica sul serio, avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di andarsene da Progreso, e a un certo punto la loro complicità diventa «un flusso palpitante».

Con una scrittura torrenziale, la novelletta impalpabile di Melchor è una denuncia contro la società messicana e un'indagine sul destino umano di giovani, con i suoi romanzi e il migliore traduttore letterario sudamericano.

Fernanda Melchor, *Paradis, Paradise*, traduzione di Franco Lucone, ed. di Leo ed. 2019, pp. 208, € 14,90.

Leonardo G. Lucone

Comincia tutto con una sbronza all'imbarcadero. «Fu quella la prima volta che il ciccone gli parlò della signora Marián». Siamo a Veracruz, nel Golfo del Messico, in una regione controllata dai narcos, dove la società è patriarcale e piegata dalla violenza e dal divario di classe. Fernanda Melchor racconta un'estate fatale nell'adolescenza di due disadattati, che hanno già fallito il primo appuntamento con la vita. Franco Andrade è un ciccone fuorimisura, un «cherubino sovralimentato» con le mani unte di patatine, che si aggira per il Páradais, il lussuoso complesso residenziale dove vive con i nonni. Polo invece è poverissimo, «scuro di pelle e brutto come uno schiaffo in faccia a Dio», viene da Progreso e fa il giardiniere tutt'altro che nel residence, anche se sogna di fuggire dalle angherie della madre e dalle avances della cugina incinta.

Da quando si è trasferita al Páradais con i figli e il marito, Marián Maroño – rossetto scandaloso, movenze conturbanti, più appariscente che bella – è diventata l'ossessione di Franco; «il ciccone schifoso» sta tutto il giorno a sbirciarla con occhi da pervertito o a masturbarsi in preda a fantasie incontenibili.

Franco e Polo si ritrovano a colmare il loro vuoto in comune – un miscuglio di insicurezza, rabbia e umiliazione – a forza di sigarette e alcol acquistato con i soldi che Franco ruba ai nonni. All'inizio Polo si sorbisce quel lavaggio del cervello di mitomania e stronzate solo per tenere a bada la sua inettitudine da fallito riscatto sociale, col pensiero fisso al cugino Milton – che ormai lavora per *quelli*, i signori della droga, e va in giro in SUV col portafoglio pieno di pesos – e al nonno, che gli aveva promesso di costruirgli una barca per pescare triglie *bobo* al centro della foce del Jamapa.

Quando perfino l'afa messicana si stanca di quella patetica monotonia, e nemmeno le incursioni alla villa diroccata della Contessa Sanguinaria smuovono gli animi dei due adolescenti, approfittando di una gita dei nonni Franco propone un piano per risolvere con un colpo d'ascia le loro esistenze disperate e drenare quell'angoscia primordiale. Vuole prendersi Marián, vuole possederla «a ogni costo, prima che i nonni lo portino a Puebla, all'accademia militare dove pensavano di rinchiuderlo non appena finivano le vacanze». Polo lo asseconda, non pensa che dica sul serio, avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di andarsene da Progreso, e a un certo punto la loro complicità diventa «un flusso palpitante».

Con una scrittura torrenziale e ricorsiva e un narratore inattendibile (a tratti sembra incarnare Polo, pur non risparmiandolo) che infierisce su Franco («un ammasso di burro bianchiccio») e su chiunque gli capiti a tiro, Fernanda Melchor ha scritto una *novelle*

implacabile, un atto di denuncia contro una società razzista e spietata, e al tempo stesso un'indagine che penetra l'anima scura dei giovani, adottando lo straniamento tipico della migliore tradizione letteraria sudamericana.

Fernanda Melchor

*Paradais*

Bompiani

Traduzione di Pino Cacucci

p. 120